



agenzia fides

AGENZIA DELLA CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI

Agenzia FIDES – 3 maggio 2008

DOSSIER FIDES

LA CHIESA CATTOLICA IN ETIOPIA

Cenni sulla storia dell'evangelizzazione

Introduzione

Il significato del termine “cattolico” nella storia

Alcuni eventi storici

Le relazioni fra l’Etiopia e la Chiesa cattolica

Ripristinare la comunione

La situazione contemporanea

La Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse non calcedoniane

Le attuali priorità pastorali

Le sfide odierne

Scheda sulla Chiesa cattolica in Etiopia

San Giustino de Jacobis: “padre per la Chiesa di Etiopia”

Il Beato Abba Gebre-Michael: sacerdote e martire

Questo dossier è disponibile anche sul sito dell’Agenzia Fides: www.fides.org

Introduzione

Città del Vaticano (Agenzia Fides) – In occasione delle celebrazioni del Grande Giubileo e del Nuovo Millennio Cristiano Etiopico, e del Congresso Eucaristico Nazionale della Chiesa etiopica, l’Agenzia Fides propone questo Dossier dedicato ad alcuni cenni sulla storia dell’evangelizzazione dell’Etiopia. Il Grande Giubileo e il Nuovo Millennio Cristiano Etiopico si celebrano dal settembre 2007 al settembre 2008 seguendo la datazione del calendario etiope basato sui calcoli degli antichi calendari copto, ebraico, giuliano e dell’astronomia egizia. Il Presidente della Conferenza Episcopale Etiope, l’Arcivescovo e Metropolita Berhaneyesus D. Souraphiel, ha descritto questo nuovo millennio come un “invito ad approfondire la nostra fede in Gesù Cristo, perseguendo l’unità che egli desidera per la sua Chiesa e rinnovando il nostro impegno nel proclamare fedelmente la Buona Novella della sua presenza e della sua azione nel nostro mondo”. Tra le attività promosse dalla Chiesa cattolica in occasione dell’evento si situa il Congresso Eucaristico Nazionale che viene concluso domenica 4 maggio 2008 dall’Inviato Speciale del Santo Padre Benedetto XVI, il Card. Ivan Dias, Prefetto della Congregazione per l’Evangelizzazione dei Popoli.

Il significato del termine “cattolico” nella storia

Quando Sant’Ignazio di Antiochia, nel 107, usò per la prima volta la parola “cattolico”, lo fece per esprimere l’universalità. Circa 2000 anni più tardi, la parola “cattolico”, pur mantenendo ancora il senso in cui era stata utilizzata da Sant’Ignazio, è stata definita in modo più preciso. Nel “*Catechismo della Chiesa cattolica*” tale cattolicità o universalità viene descritta includendo tre elementi: la professione dell’unica fede ricevuta dagli apostoli; la celebrazione comune del culto divino, specialmente dei sacramenti; la successione apostolica attraverso il sacramento dei sacri ordini (cf. n. 815). Nel contesto etiopico vale la pena citare il “*Fetha Nagast*” (la legge dei re) (il testo greco venne codificato in origine nell’870 circa, il testo arabo nel 1238 e il testo in lingua *Ge’ez* intorno al 1450).

Come afferma il *Fetha Nagast*: “Come il patriarca ha l’autorità e il potere su coloro che gli sono sottoposti, così come il titolare di Roma ha potere su tutti gli altri patriarchi, poiché egli è il capo così come lo era Pietro, che aveva potere su tutti i capi cristiani e sulla comunità degli uomini cristiani nella sua qualità di Vicario di Cristo, nostro Signore, sul suo popolo e sulle sue Chiese”.¹

San Pietro e i suoi successori sono ufficialmente riconosciuti come i capi della Chiesa di Cristo sulla terra. Queste parole appartengono all’antica tradizione della Chiesa in Etiopia. Anche se non sempre sono state messe in pratica, comunque non sono mai state messe da parte.

In tutto il corso della storia, la parola “cattolico” non sempre è stata utilizzata per designare i membri della Chiesa fondata da Cristo sulla roccia di Pietro e dei suoi successori. Almeno per un certo tempo, i cattolici sono stati chiamati “Melchiti”, perché seguivano quegli imperatori di Costantinopoli che avevano accettato il Concilio di Calcedonia. All’epoca delle Crociate, il termine “Franchi” veniva comunemente utilizzato per designare i cattolici. In un altro periodo i cattolici venivano chiamati “ortodossi” poiché, in virtù della successione apostolica petrina, essi professavano l’unica fede ricevuta dagli apostoli. Oggi, tuttavia, la parola “ortodosso” ha differenti significati. Può significare le Chiese che accettano il Concilio di Calcedonia mentre rifiutano il primato papale. Altri che vengono chiamati “ortodossi” rifiutano il Concilio di Calcedonia e non sono in piena comunione con i successori di San Pietro.

A partire dall’epoca della Riforma, tuttavia, la parola “cattolico” si riferisce a quelle Chiese che rimangono in piena comunione con il primato papale, indipendentemente dal rito che utilizzano per la

¹ The Fetha Nagast (la legge dei re), trad. Abba Paulos Tzadua, Addis Abeba, University Press, 1968, p. 19.

celebrazione liturgica. Ne consegue che la Chiesa cattolica non dovrebbe essere identificata con il rito latino (romano), dal momento che tra coloro che sono in piena comunione con il Successore di Pietro ci sono circa 19 riti oggi in uso.

Alcuni eventi storici

Uno dei primi convertiti al cristianesimo viene menzionato negli Atti delle Apostoli (At 8, 26-39). Filippo battezzò un eunuco etiope, funzionario della regina d'Etiopia. Quando San Frumenzio arrivò ad Axum (345) come Vescovo, rappresentava la continuazione della successione apostolica, dal momento che era stato consacrato da Sant'Atanasio, che morì martire per la sua fedeltà alla fede ricevuta dagli apostoli ed espressa nel Concilio di Nicea (325).

In seguito, ci furono i due Concili Ecumenici di Efeso (431) e di Calcedonia (451). Nestore e il nestorianesimo furono condannati per eresia nel primo; Eutichio e il monofisismo furono anch'essi condannati nel secondo.

Dopo i Concili di Efeso e Calcedonia, i “Nove Santi” giunsero in Etiopia fra il 495 e il 505. In alcuni casi si sostiene che, dal momento che essi avevano rifiutato il Concilio di Calcedonia, stessero fuggendo dalla persecuzione promossa dagli imperatori bizantini che erano a favore di Calcedonia. Tuttavia, da un punto di vista storico, fra il 476 e il 518 gli imperatori di Bisanzio, Zeno e Atanasio, perseguitarono coloro che erano a favore di Calcedonia. Quindi, se i “Nove Santi” rifiutavano Calcedonia, perché avrebbero dovuto essere perseguitati e costretti alla fuga? Se, invece, accettavano Calcedonia, la loro fuga dalla persecuzione sarebbe stata del tutto comprensibile.

Su richiesta dell'imperatore Giustino I di Costantinopoli, il Re Kaleb, nel 524, trasferì migliaia di soldati etiopi a Najran, in Arabia Saudita, dove i cristiani venivano perseguitati. Dal momento che non c'erano abbastanza navi per trasportarli tutti, l'imperatore Giustino I inviò sessanta navi della propria flotta. Prima di imbarcarsi, Re Kaleb ricevette la benedizione di Pantaleone, uno dei “Nove Santi”. Re Kaleb non era un anti-calcedoniano, anzi, è l'unico santo etiopico incluso nel calendario universale della Chiesa cattolica. Dopo aver salvato i cristiani a Najran, Kaleb inviò un messaggio al Patriarca Asterio di Alessandria avanzando una richiesta per un Vescovo a Najran. Asterio, fra l'altro, aveva sostituito il Patriarca Timoteo III, che era stato costretto a lasciare la cattedra per aver rifiutato Calcedonia.

Nel 629 l'imperatore Eraclio impose il digiuno quaresimale rigido prima di andare in battaglia contro i persiani. Eraclio arrivò al punto di perseguitare coloro che si erano opposti al Concilio di Calcedonia.

C'è un altro strano sviluppo nella storia della Chiesa in Etiopia. Il 31 dicembre il calendario etiope commemora “L'apparizione a Ildefonso di Toledo”. Tale festa era stata istituita da S. Ildefonso (681-690), Vescovo di Toledo, poiché la Madonna gli aveva chiesto di introdurre una festa mensile in onore della sua Annunciazione.² S. Ildefonso è un santo cattolico; non era un anti-calcedoniano. Quindi, come si spiega il fatto che questa commemorazione sia stata mantenuta soltanto nella Chiesa in Etiopia?

Un'ultima osservazione in proposito. Al tempo del Patriarca Josief, il 52° Patriarca di Alessandria (830-849), il Metropolita Yohannes venne inviato in Etiopia. Era un anti-calcedoniano dichiarato e la sua visione teologica rappresentava una provocazione per gli etiopi. Lo espulsero a causa della sua posizione dottrinale e, al suo posto, elessero un proprio metropolita. Per questo motivo gli etiopi furono scomunicati dalla Chiesa in Alessandria. Soltanto verso la seconda metà del decimo secolo (950), dopo che tutti coloro che erano stati ordinati in modo valido erano morti, l'Etiopia cercò la riconciliazione con Alessandria. Il re etiope chiese al re della Nubia di essere il mediatore di tale riconciliazione. Ecco un estratto dalla lettera: “*Ci sono stati finora sei patriarchi di Alessandria che non hanno avuto*

² Emmanuel Putsch, *The Liturgical Year of the Ethiopian Church*, Ethiopian Review of Cultures, IX-X, 2001, p. 62, nota 72.

relazioni con il nostro paese, che è rimasto desolato, privato del suo pastore; e, certamente, adesso tutti i nostri sacerdoti e i nostri vescovi sono morti.”³ È stato in risposta a questa richiesta che Abuna Daniel è stato inviato in Etiopia, giungendovi poco prima che Gudit prendesse il potere.

Due conseguenze a lungo termine sono seguite a questo evento storico: la Chiesa in Etiopia è diventata soggetta alla prolungata influenza di Alessandria, che era anti-calcedoniana. La successione apostolica, tuttavia, fu preservata in Etiopia.

Le relazioni fra l’Etiopia e la Chiesa cattolica

Papa Eugenio IV, nel 1438, inviò una lettera all’imperatore dell’Etiopia invitandolo a mandare un Vescovo al Concilio di Firenze. Ciò dimostra che il Papa era a conoscenza dell’esistenza di un regno di ispirazione cristiana in Etiopia. Questo non era un fatto nuovo. Già nel 1258, Papa Alessandro IV aveva scritto una lettera ai Francescani che si trovavano “nella terra dei Saraceni (...) e degli Etiopi”. Inoltre Papa Nicola IV aveva scritto una lettera nel 1289 all’Arcivescovo e al popolo dell’Etiopia. Da parte sua, Ludovico di Paramo, che era un chierico ma non Domenicano, nella sua “Storia dell’inquisizione” menziona che nel 1316, durante il pontificato di Papa Giovanni XXII, otto domenicani riuscirono a penetrare in “Etiopia e Abissinia”.

Alcuni studiosi potrebbero mettere in dubbio l’autenticità delle informazioni fornite da Urryeta (fine XVI secolo), un altro Domenicano, ma è difficile mettere in dubbio il racconto di Ludovico. Inoltre, mentre gli studiosi possono discutere sui testi, la tradizione locale nella regione di Zaiambessa persiste nell’affermare, indicando persino il sito (Menebeiti), che nei tempi antichi c’era una cappella dedicata ai Santi Pietro e Paolo che era stata edificata da sacerdoti “occidentali”. Sono anche menzionati i loro luoghi di sepoltura. Neppure si dovrebbe dimenticare che l’imperatore David I (1382 -1413) aveva ricevuto un frammento della vera Croce come dono da Venezia. In onore di tale reliquia aveva istituito per tutta l’Etiopia la Festa della Croce, il 27 settembre.⁴

L’imperatore Zar'a Ya'qob (1434 -1468) non poté partecipare al Concilio di Firenze, anche se mandò come rappresentanti dei monaci etiopi da Gerusalemme. Uno dei monaci, Andreas, diede lettura del suo discorso: “La nostra Chiesa abissina (...) non si è mai ritirata volontariamente dall’unità cattolica, solo la distanza ci ha separati (...). Ora però tanto il nostro imperatore quanto il nostro abate, Nicodemo, non hanno altro desiderio più grande nel cuore che quello di essere uniti alla Chiesa e alla Santa Sede di Pietro”.

Dopo il Concilio, quattro monaci etiopi, di due dei quali conosciamo i nomi – i frati Tommaso e Giorgio – viaggiarono lungo il Nilo e raggiunsero la residenza di Zar'a Ya'qob alla fine del 1442. Verso la metà del 1443, l’imperatore appoggiò e promulgò l’unità in un decreto intitolato: “Cantate Domino”.⁵

All’inizio del XVI secolo, i turchi dell’impero ottomano presero possesso di una striscia di territorio lungo la costa etiope del Mar Rosso. Gli etiopi nella parte orientale del regno di Lebna Dengel (1508-1540 ca.) furono minacciati dalle ribellioni nella regione di Adaj. Nel tentativo di ottenere assistenza militare dai re cristiani, Lebna Dengel scrisse al Papa Clemente VII (1523-1534). Nel fare ciò stava semplicemente mettendo in pratica i dettami del Fetha Nagast, il quale afferma che “il titolare di Roma ha potere su tutti (...) i capi cristiani (...) nella sua qualità di Vicario di Cristo, nostro Signore”. Inoltre, basandosi sulla promulgazione da parte di Zara Ya'qob's del decreto papale Cantate Domino, Galawdewos (1540-1559), figlio di Lebna Dengel, quando cercava aiuto militare per salvare il suo

³ Giovanni Vantini, *Il Cristianesimo nella Nubia antica*, Museum Combonianum, n. 39, Verona, 177-178.

⁴ Osvaldo Raineri, *Lettere tra i Pontefici Romani e i Principi Etiopici (Secoli XII-XX)*, Città del Vaticano, 2003, p. 13

⁵ Hilanus A. Wingene, *De Aethiopicibus in Concilio Florentine*, Laurentianum, AN. 111, Fasc.1, 1962, p. 44.

regno dall'influenza nefasta di Gran, fece esattamente la stessa cosa e scrisse a Papa Paolo III (1534-1549) chiedendo al Papa di esercitare la propria influenza sui regni cristiani.

Il re cristiano del Portogallo rispose all'appello dell'Etiopia per un'assistenza militare. I soldati portoghesi, però, armati di fucili, giunsero con l'unica ambizione di salvare la fede etiopica ortodossa e il suo prestigioso patrimonio culturale. Nel febbraio 1543 una forza mista etiope-portoghese composta di circa 9000 unità sconfisse nuovamente i 15000 uomini di Gran. L'Etiopia era salva!

All'incirca nella stessa epoca, Sant'Ignazio fondava i gesuiti. Il suo interesse precoce nei confronti dell'Etiopia si può vedere in un dipinto custodito nella chiesa del Gesù a Roma. Alla destra del Papa è raffigurato un sacerdote etiope. Si tratta di Abba "Pietro" Tesfatsion, originario di Debre Libanos. Sotto la sua direzione, il Vaticano ha pubblicato un messale in lingua Ge'ez nel 1548, per la celebrazione della Messa secondo il rito etiopico.

Una volta sconfitto Gran e il suo esercito disperso, Galawdewos donò della terra ai soldati portoghesi come riconoscimento del servizio da loro reso. Molti sposarono donne etiopi e, quando i loro figli crebbero, vollero l'assistenza pastorale dei propri sacerdoti. Per rispondere al loro desiderio, l'interesse di Sant'Ignazio nei confronti dell'Etiopia assunse una dimensione pratica che portò all'arrivo dei primi gesuiti nel 1557. Sant'Ignazio infatti non considerò in alcun modo gli etiopi come un popolo separato per ragioni di fede. Purtroppo, però, successivamente, specialmente sotto il Vescovo Mendez, alcuni gesuiti – benché non tutti – identificarono la fede con un'espressione culturale latina della fede, mentre trascurarono la sua espressione culturale etiopica. A questo infelice episodio storico si può far risalire l'atteggiamento sospettoso degli etiopi nei confronti degli europei e dei cattolici.

A riattivare i contatti con la Chiesa in Etiopia nei 150 anni successivi ci furono non meno di 20 iniziative del Papa e la consacrazione di tre Vescovi. Nel giro di pochi anni dopo la partenza della maggior parte dei gesuiti, Papa Urbano VIII (1623 -1644) cercò di recuperare la situazione. P. James Wemmers, un carmelitano fiammingo, fu consacrato Vescovo e nominato Vicario apostolico in Etiopia. Le istruzioni che ricevette dal Pontefice davano per scontato che la fede degli etiopi e quella della Chiesa cattolica fossero la stessa cosa, dal momento che gli fu raccomandato soltanto di conservare il rito e ripristinare l'unità con la Santa Sede.⁶

Come osservazione conclusiva di questo excursus, vale la pena menzionare la corrispondenza fra l'imperatore Iyasu I (1682-1706) e Papa Clemente XI (1700-1721). Nel 1702 l'imperatore aveva scritto al Papa esprimendo la sua accettazione della Sua suprema autorità spirituale. Le risposte del Papa si riferiscono al ripristino dell'unità, ma non mettono mai in dubbio la fede apostolica dell'imperatore. Questi testi e altri simili mostrano chiaramente che, nelle relazioni fra le due Chiese, non ci fu mai alcuna questione di separazione radicata in qualche divergenza in materia di fede, ma solo in materia di mancanza di comunione. Sforzi per ricostruire la comunione erano stati ripetutamente compiuti nel passato e sarebbero proseguiti in futuro.

Ripristinare la comunione

Se da una parte il Vescovo Mendez aveva perseguito la comunione delle Chiese, la sua politica di latinizzazione forzata era stata un disastro totale. Tuttavia, poco tempo dopo essere tornato a Goa, nel 1637, scrisse al dicastero di *Propaganda Fide* e, riferendosi all'ipotesi di tornare in Etiopia, scrisse: “rimarrei fermo nell'intenzione di non cambiare nulla nel rito di quella gente”.⁷

⁶ C. Beccari, *Rerum Aethiopicarum Scriptares Occidentales Inediti a Saecula XVI ad XIX*, Bruxelles 1969, Vol. XIII, pp. 190-191.

⁷ *Ibid.*, Vol. XIII, pp. 125-126.

Il fine dei sacerdoti cattolici in Etiopia, come già menzionato nelle istruzioni papali fornite al Vescovo Wemmers, era di ripristinare la “comunione”. Non era di cercare conversioni, dal momento che la conversione comporta un cambiamento di religione o di fede. L’ordine perentorio che vincolava le due Chiese, la Chiesa madre originale presieduta dal successore di San Pietro e il suo virgulto, era il rito etiope. Papa Pio VI (1775 -1799) arrivò persino al punto di imporre la conservazione del rito etiope come condizione per la consacrazione episcopale di Abune Tobia Giorgis Gebregziabhier, Vescovo titolare di Adulis, nel giugno 1788.⁸

S. Giustino de Jacobis dichiarava il suo obiettivo venendo in "Abyssinia" quando affermava: “*Sono venuto a dirvi che i cristiani di Roma vogliono unirsi ai cristiani di Abissinia (...) affinché tutti insieme predichiamo un’unica fede, un’unica Chiesa, un unico amore*”⁹. Pronunciò queste parole nel suo primo sermone ed esse ispirarono la sua politica durante i ventuno anni (1839-1860) della sua attività apostolica in Etiopia. Le sue parole, dunque, chiariscono bene che non chiedeva agli etiopi di cambiare la propria fede (conversione) e di sottomettersi a lui. La sua intenzione e la sua impostazione apostolica, così come viene espressa con quelle parole, mirava a ricostruire la comunione.

All’inizio, non aveva alcuna intenzione di portare in quel paese molti sacerdoti cattolici stranieri. L’opera di riunificazione (“comunione”) sarebbe stata intrapresa insieme al clero etiope. Tuttavia, l’ostilità alimentata dal Metropolita egiziano Abune Salama gli fece prendere coscienza che non sarebbe riuscito a realizzare il desiderio del suo cuore durante la propria vita. Giunse quindi alla conclusione che tale desiderio sarebbe stato realizzato dal clero etiope e, per questa ragione, cominciò a formarli e istruirli. Dal momento che De Jacobis non era un Vescovo in quell’epoca, i suoi primi sacerdoti furono ordinati nel febbraio 1847 da Mons. Massaia, che aveva fatto tappa a Guol’a mentre era diretto al sud. Anche se le ordinazioni furono celebrate secondo il rito latino, si comprese chiaramente che i sacerdoti avrebbero esercitato il proprio ministero secondo il rito etiope. Infatti, il decreto del giugno 1847 che nominava De Jacobis come Vicario apostolico in Abissinia menzionava esplicitamente che questi avrebbe effettuato “*tutte le funzioni sacre secondo il rito abissino*”¹⁰.

Con un decreto datato 4 maggio 1846, il Vicariato apostolico della regione di Oromo (all’epoca chiamata Gaila) era stato distaccato dal Vicariato apostolico dell’Abissinia. In qualità di nuovo Vescovo consacrato del Vicariato apostolico della regione di Oromo, Mons. Massaia atterrò a Massawa verso la fine del 1846, ma di fatto prese possesso del suo Vicariato soltanto il 21 novembre 1852. Durante tale periodo (dal 1846 al 1852) i suoi scritti riflettono un cambiamento di pensiero rispetto alle politiche da adottare. Mons. Massaia considerava il suo lavoro apostolico come l’atto di piantare un nuovo albero. Quindi non perseguiva il rinnovamento del cristianesimo etiope primitivo, né intendeva effettuare un trapianto su radici pre-esistenti, anche se esistevano sin dai tempi di Amda Seyon (1314-1344) in Daro, Enarya, Gaffat, Gurage, Hadiya e altre regioni dell’Oromia.

La situazione contemporanea

All’inizio il Vicariato di Oromo, che comprendeva un’area vasta, ha avuto bisogno di tempo per mettere radici. Inizialmente tali radici includevano Finfinni (1867/68), Harar (1881) e Awalle (1884). Nel 1890 c’erano soltanto nove parrocchie, una delle quali era Ankober. Nell’arco di poco più di cent’anni, però, il Vicariato originario, dopo essere stato successivamente diviso in numerose giurisdizioni, comprende ora un totale di 142 parrocchie. Inizialmente, dal Vicariato di Abissinia furono istituite parrocchie a Dese, Gonder, Mendida e poco più tardi a Kobbo. Tuttavia, con la revisione dei confini ecclesiastici, queste parrocchie fanno ora parte di altre giurisdizioni.

⁸ *Ibid.*, Vol. XIV, pp. 416-417.

⁹ Tekle Haimanot, *Abouna Yacob*, Paris, 1914, pp. 16-19.

¹⁰ Metodioda Nembro (cit. in), *La Missione dei Minori Cappuccini in Eritrea (1894-1952)*, Roma, 1953, p. 363.

Prima dell'istituzione della Prefettura apostolica dell'Eritrea, nel Vicariato apostolico di Abissinia c'erano in tutto 28 parrocchie. Dopo la separazione della Prefettura dell'Eritrea, nel Vicariato di Abissinia rimasero solo 3 parrocchie. Successivamente, quest'ultimo fu rinominato Eparchia di Adigrat e conta ora 33 parrocchie. L'irradiazione apostolica in questo particolare territorio, tuttavia, è stata ristretta dopo la Seconda Guerra Mondiale, quando è stata imposta una divisione legale che assegnava aree "chiuse" e aree "aperte". Alla Chiesa cattolica, quindi, non era permesso portare avanti alcuna forma di ministero pastorale nelle aree "chiuse". Quindi, dopo la Seconda Guerra Mondiale, e come conseguenza di una breve occupazione coloniale, la Chiesa cattolica in Etiopia si trovava in uno stato di scompiglio. In attesa che la situazione si stabilizzasse, i sacerdoti furono trasferiti da Adigrat a Addis Abeba. Uno di loro era Abba Hailemariam Kahsay. In seguito, quando venne eretto l'esarcato apostolico, il 31 ottobre 1951, Abba Hailemariam Kahsay fu consacrato come primo eparca. In quell'epoca, dal momento che era l'unico Vescovo cattolico in Etiopia, la sua giurisdizione copriva l'intero paese.

Oggi, molte delle congregazioni religiose presenti in Etiopia sono venute in seguito ai suoi inviti, e grazie a questo alcuni vicariati nel sud hanno beneficiato di un'iniezione di sangue nuovo. Un altro risultato dei suoi sforzi è stata l'istituzione della gerarchia etiopica, nel 1961. Da allora, Abba Hailemariam Kahsay tornò ad Adigrat, che era la sua prima eparchia, dove morì nel novembre 1970. Il suo sepolcro è nella cattedrale.

Vale la pena ricordare che, per mezzo del Vicariato di Abissinia, la Chiesa cattolica ha potuto esercitare una profonda influenza e offrire un contributo duraturo al cristianesimo etiopico. In effetti, è diventata la patria di due santi: San Giustino de Jacobis e il Beato Abba Gebre-Michael, sacerdote e martire, originario di Gojam, che in quel tempo faceva parte di quella giurisdizione.

La Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse non calcedoniane

Le parole che vengono utilizzate nelle traduzioni possono causare fraintendimenti reciproci che possono anche durare per secoli. Solo recentemente le barriere linguistiche hanno cominciato a crollare e le antiche incomprensioni, spesso dolorose, sono diventate oggetto di chiarimento. Questa operazione ha cominciato a portare frutto, per esempio, nel risanamento delle incomprensioni fra la Chiesa di Alessandria e la Chiesa cattolica. Questo risultò evidente quando, nel maggio 1973, Shenouda II, Patriarca di Alessandria, e Papa Paolo VI firmarono una Dichiarazione Comune di fede. Ecco un estratto: *“In Lui [Gesù Cristo] si conservano tutte le proprietà della divinità e tutte le proprietà dell'umanità, insieme in un'unione reale, perfetta, indivisibile e inseparabile”*¹¹.

Queste parole echeggiano la Dichiarazione del Sinodo di Seleucia - Ctesiphon (vicino a Baghdad) del 486, quando la Chiesa d'Oriente proclamava: *“Che la nostra fede nella legge di Cristo sia nella confessione di due nature, della natura divina e della natura umana, mentre nessuno di noi osi introdurre una mescolanza o una confusione nelle differenze fra queste due nature; al contrario, mentre la divinità rimane preservata in ciò che le appartiene, è verso un'unica Signoria e un unico oggetto di culto che riuniamo insieme i modelli di queste due nature, a motivo della congiunzione perfetta e inseparabile che è avvenuta fra la natura divina e la natura umana”*¹².

Considerando la data di tale Dichiarazione di fede, è ragionevole supporre che i “Nove Santi” fossero a conoscenza del suo contenuto prima di venire in Etiopia. Prima del 1973 furono pubblicati due volumi, uno dalla Missione Ortodossa d'Etiopia e l'altro dalla Chiesa d'Etiopia, rispettivamente nel giugno 1970

¹¹ *Acta Apostolicae Sedis*, 65, (1973), pp. 299-301.

¹² Suha Rassam (cit. in), *Christianity in Iraq*, Gracewing, Leominster, 2005, p. 46.

il primo e nel dicembre 1970 il secondo. Entrambi i libri trattano della comprensione dell'Incarnazione da parte della Chiesa ortodossa d'Etiopia.

Quando Papa Giovanni Paolo II accolse Abuna Tekfehaimanot, Patriarca d'Etiopia, a Castel Gandolfo il 17 ottobre 1981, a nome della Chiesa cattolica, riconosceva formalmente che le due Chiese condividevano stessa fede, successione apostolica, sacerdozio e Eucaristia. Successivamente, l'11 giugno 1993, Papa Giovanni Paolo II si rivolse in modo più esplicito a Abuna Paulos, Patriarca della Chiesa ortodossa d'Etiopia: “La comunione profonda che esiste tra noi, nonostante le vicissitudini della storia, è radicata nelle realtà fondamentali della nostra fede cristiana. Poiché condividiamo la fede trasmessaci dagli apostoli, come anche gli stessi sacramenti e lo stesso ministero, radicati nella successione apostolica. (...)È così che la Chiesa ortodossa di Etiopia e la Chiesa Cattolica confessano la stessa fede in Colui che sempre rimane “La Via, la Verità e la Vita”, il Signore e Salvatore del mondo. (...) Avendo restaurato questo dialogo di carità tra di noi, possiamo essere più fiduciosi quando chiediamo al Signore con un solo cuore il dono dell'unità. (...) Attraverso l'intercessione di Maria la gran Madre di Dio, lo Spirito Santo affretti il giorno in cui potremo ancora una volta mangiare e bere presso la stessa tavola del Signore.”¹³

Da allora, sono nate molte iniziative che rappresentano altrettanti punti di riferimento per la strada da percorrere. Anche quando le dichiarazioni non sono state rivolte direttamente alle relazioni fra la Chiesa ortodossa d'Etiopia e la Chiesa cattolica, le due Chiese sono comunque incluse, dato che hanno stretti rapporti spirituali nel contesto delle Chiese orientali.

Le attuali priorità pastorali

I Coordinatori pastorali delle dieci giurisdizioni ecclesiastiche della Chiesa cattolica in Etiopia, sotto l'autorità della Commissione Pastorale Episcopale, hanno individuato le seguenti priorità pastorali:

- Formazione delle risorse umane
- Pastorale giovanile in uno spirito di servizio
- Apostolato della famiglia
- Catechesi permanente
- Animazione del ministero dei laici
- Promuovere la conoscenza della Bibbia
- Misure contro la diffusione di HIV/AIDS
- Incoraggiare l'ecumenismo e il dialogo interreligioso
- Migliorare la qualità nell'istruzione
- Cercare nuovi approcci per l'evangelizzazione
- Elaborare delle linee-guida pastorali a livello nazionale

Nel dicembre 2002, la Conferenza Episcopale dell'Etiopia ha pubblicato una lettera pastorale dal titolo: “La Chiesa che vogliamo essere”, che conteneva alcuni elementi per una visione comune dell'azione pastorale della Chiesa cattolica in Etiopia, validi tutt'oggi.

¹³ Informazione ai Religiosi, No. 6, dicembre 1981, pp. 3-6; Information Service, 84 (1993, III/IV), pp. 150-152.

Le sfide odierne

Famiglia

La globalizzazione sta plasmando la mente delle persone e il loro modo di valutare l'importanza della propria vita. Dopo essere stata una società rurale chiusa, l'Etiopia si sta rapidamente trasformando in una società aperta, urbana e “moderna”, anche se la velocità dei cambiamenti non è la stessa nelle aree urbane e in quelle rurali. Le nuove generazioni non possiedono più gli stessi valori culturali e tradizionali che rappresentavano l'orgoglio dei loro antenati. Gradualmente, si sta sviluppando una crisi nell'esercizio dell'autorità genitoriale, parallelamente a un depotenziamento dei legami familiari. Per mezzo dell'influenza dei media, i valori tradizionali vengono sopraffatti dai valori del capitalismo neoliberale.

Ecco quindi la sfida che la Chiesa si trova ad affrontare: come rendere in grado le famiglie di testimoniare i valori evangelici in maniera pertinente e significativa all'interno del loro contesto sociale specifico? Una risposta ovvia consiste nell'importanza da attribuire al sacramento del matrimonio. Gli sposi debbono essere adeguatamente preparati tramite un'educazione catechetica adeguata. Durante i primi anni della vita matrimoniale, debbono poter sentire la fiducia e la libertà di avvicinare un parroco in grado di capirli. Viceversa, questo assegna una particolare responsabilità pastorale al sacerdote, affinché sia disponibile e aggiornato.

I Vescovi etiopi hanno affrontato due volte il tema dell'aborto, pubblicando fra l'altro una Lettera pastorale dal titolo “**Aborto**” all'inizio del 2005.

Giovani

Le scuole cattoliche godono di un'alta stima per i loro successi accademici. Questo però non basta. Deve essere dedicata maggiore attenzione alla formazione integrale, morale e umana, della persona nel suo insieme. I genitori dovrebbero essere incoraggiati ad affrontare le proprie responsabilità in collaborazione con gli insegnanti e con i sacerdoti della parrocchia.

Negli ultimi anni è sorta un'altra sfida che mira, ma non in modo esclusivo, ai giovani. Una grande varietà di sette cristiane hanno cominciato ad agire. La maggior parte sono nate fuori dall'Etiopia e sembrano godere di un sostanziale appoggio finanziario. Nelle loro attività aggressive e fondamentaliste, si pongono in antagonismo rispetto alla Chiesa cattolica. Per i giovani, la loro capacità d'attrazione sembra consistere nella promozione di ciò che potremmo chiamare una sorta di “intrattenimento religioso”.

Durante una normale settimana, senza prendere in considerazione i periodi di vacanza, i giovani usufruiscono di molte ore di tempo libero. La Chiesa deve cercare di rispondere sviluppando ed espandendo i servizi apostolici rivolti ai giovani, indipendentemente dalle differenze religiose. Questi servizi dovrebbero mirare a sviluppare gli interessi culturali, la creatività e il talento sportivo dei giovani. In questo consiste una delle risposte positive alla terrificante diffusione dell'HIV/AIDS.

Promozione della donna

La costituzione della Repubblica Democratica Federale d'Etiopia (promulgata nel 1995) specifica all'art. 34 che le donne e gli uomini “*hanno uguali diritti*” quando contraggono un matrimonio. Nel successivo art. 35, i “*diritti delle donne*” vengono specificati con abbondanza di dettagli. Questo dice la legge, ma la sua applicazione pratica lascia molto a desiderare. Troppo spesso le donne rimangono all'oscuro dei propri diritti legali. Per rimediare a questa situazione sono stati compiuti degli sforzi da parte di vari Segretariati cattolici tramite i propri dipartimenti e sportelli, sotto il titolo generale: “Donne in Sviluppo – Genere e Sviluppo” (WID GAD).

Giustizia e pace

La Costituzione precedentemente citata contiene diversi articoli che esprimono la preoccupazione dello Stato in materia di giustizia. Usando questi articoli come base, la Chiesa (gerarchia, religiosi, clero e laici) può ulteriormente arricchire la società su questioni correlate con le tematiche della giustizia e della pace attraverso la messa in pratica della “Dottrina sociale della Chiesa”.

In questo tempo, la pace in Etiopia viene perseguita alacramente. Fino a non molto tempo fa, c’era la guerra di frontiera con l’Eritrea, mentre ora l’intera questione della Somalia rappresenta una minaccia per la pace e la stabilità. La Commissione dell’ONU per le frontiere non è riuscita nel suo compito. Fino a che punto la Chiesa sia in grado di contribuire con la sua influenza alla soluzione di queste minacce alla pace rimane una sfida aperta.

Scheda sulla Chiesa cattolica in Etiopia

(dall’Annuario Statistico della Chiesa 2005)

Abitanti:	74.230.000
Battezzati:	583.000
Percentuale dei cattolici	0,79
Circoscrizioni ecclesiastiche	10
Parrocchie	297
Stazioni missionarie	697
Vescovi	10
Sacerdoti diocesani	218
Sacerdoti religiosi	233
Diaconi permanenti	1
Religiosi non sacerdoti	89
Religiose	690
Membri Ist.sec. maschili	2
Membri Ist.sec. femminili	42
Missionari laici	13
Catechisti	2418
Seminaristi maggiori	253
Scuole: materne 148: elementari 137; medie inferiori e superiori 60	
Istituti di assistenza e beneficenza	204

San Giustino de Jacobis: “padre per la Chiesa di Etiopia”

San Giustino de Jacobis nasce in San Fele (Potenza) il 9 ottobre 1800 da Giovanni Battista e Giuseppina Muccia. Intorno al 1812, la famiglia, forse per motivi economici, si trasferisce a Napoli. Nel 1818, il padre carmelitano Mariano Cacace, intuiva la vocazione del giovane, lo indirizza verso la comunità dei missionari vincenziani; proseguendo i suoi studi, Giustino de Jacobis si sposta in Puglia e proprio in questa terra, il 18 giugno 1824, a Brindisi, nella cattedrale, è ordinato sacerdote dall’arcivescovo Giuseppe Maria Tedeschi (1819 - 1825). Nella stessa Puglia il de Jacobis trascorre i suoi primi anni di sacerdozio e tra il 1824 ed il 1836 è a Monopoli e Lecce.

Nel 1836 rientra a Napoli dove imperversa un’epidemia di colera; il sacerdote ha modo allora di dimostrare il suo spirito di dedizione verso i tantissimi malati che i vincenziani curano. In coincidenza della processione dell’Immacolata, l’epidemia è completamente sconfitta.

Nel 1838, il padre vincenziano Giuseppe Sapeto avvia una missione ad Adua che viene rafforzata con l'arrivo, il 13 ottobre 1839, su sollecitazione di Propaganda Fide, di Giustino de Jacobis, allora superiore alla casa dei Vergini a Napoli, che assume la responsabilità della regione del Tigrè, dove pensa subito a formare preti etiopici, dando vita a un seminario chiamato "Collegio dell'Immacolata". Giustino De Jacobis avvicina i copti con rispetto e amicizia; ne porta alcuni con sé in un viaggio a Roma e in Terrasanta. Nel 1841 è affiancato da due confratelli italiani: padre Lorenzo Bianchieri e Giuseppe Abbatini.

Altri risultati della missione giungeranno più avanti con la conversione al cattolicesimo del monaco etiopico Gebre Mikael e circa 5.000 indigeni. Si fondano altri centri missionari a Gondar, Enticciò, Guala, con annesso seminario da cui nel 1852 usciranno 15 sacerdoti, Alitiena, Halai, Hebo, Cheren. Tra tutti i luoghi attraversati, nella vita missionaria di Giustino de Jacobis, ricopre una notevole importanza la città di Hebo dove le sue spoglie sono conservate e venerate.

Il vescovo cappuccino mons. Guglielmo Massaia lo consacra Vescovo titolare di Nilopoli l'8 gennaio 1849. Nella regione era intanto cresciuta la popolarità di Abuna (padre) Jacob, come lo chiamavano, e si sviluppò la comunità cattolica, che entrò però in conflitto con il Vescovo copto Abuna Salama. Il contrasto diviene persecuzione quando un piccolo capo della zona di Gondar, Kasa, spinto dall'Abuna Salama, fa imprigionare De Jacobis con i suoi sacerdoti; uno di loro, il dotto Ghebré Michail, muore di stenti in catene e sarà beatificato nel 1926. Il vescovo Giustino viene esiliato con un gruppetto dei suoi fedelissimi, e muore di sfinimento il 31 luglio 1860, ad Eidale, nella valle Alighedé. Il 25 luglio 1939 Giustino de Jacobis è beatificato e nel 1975, in coincidenza con l'Anno Santo, proclamato Santo.

"Giustino De Jacobis è stato padre per la Chiesa d'Etiopia", scrivono i Vescovi etiopici a Papa Paolo VI, che lo ha proclamato santo il 26 ottobre. In quell'occasione il Pontefice affermò: "Volle accostare i Copti etiopici, e anche i fedeli musulmani; e, pur se per questo andò incontro a gravi ostilità e incomprensioni, intese dare incremento ai valori cristiani ivi esistenti, mirando all'unità e all'integrità della fede".

Il Beato Abba Gebre-Michael: sacerdote e martire

Nato in un villaggio del Goggiam, in Etiopia, e dotato di acuta intelligenza, cercò profondamente la verità e la trovò in tutta la sua pienezza con l'aiuto di San Giustino De Jacobis, che lo accolse nella Chiesa cattolica. Lungamente perseguitato e sottoposto a persecuzione, morì il 13 luglio 1855 all'età di circa settant'anni. Un numero crescente di istituti religiosi portano il suo nome come patrono.

Dalla relazione scritta dal B. Giustino De Jacobis al Cardinale Prefetto della S. Congregazione di Propaganda Fide, il 30 novembre 1856:

"Abba Ghebre Michael era un'insigne figura d'Etiopia, dotato di intelligenza acuta, retto, tutto d'un pezzo, alieno da faziosità. Ricercò la vera fede attraverso uno studio rigoroso. Dopo una riflessione personale sulla fede protratta per circa mezzo secolo, appena neofito si recò a Roma nel 1841 come legato presso il Sommo Pontefice. A Roma scoprì finalmente quella verità che era stata per lui oggetto di studio quotidiano. Da allora la sua adesione di mente, di cuore e di azione alla vera fede fu così forte che già nel 1844 poté professarla in carcere, al tempo della prima persecuzione scatenata dall'Abuna Salama contro i neo-cattolici di Etiopia. Da quel momento, ancora, la sua vita fu tutta consacrata alla preghiera, all'istruzione cattolica e alle controversie dottrinali, coronate da ottimi successi. Chi, dunque, più meritevole di lui del sacerdozio? Mi ritengo felice di aver conferito proprio a lui, per la prima volta in vita mia, la dignità sacerdotale.

Catturati insieme, io e lui, a Gondar il 15 luglio 1854 e rinchiusi in due prigioni separate, solo al termine di quello stesso giorno potemmo scambiarcì qualche parola. Quell'intrepido atleta fu percosso a lungo nel carcere con bastoni e pugni dai seguaci dell'Abuna. Dopo cinque mesi fu portato al campo del principe Cassa e lì, davanti al tribunale e a una grande folla, con meravigliosa fermezza dette nobile testimonianza di fede. Vinti tutti gli argomenti e' gli venivano opposti per farlo cedere, fu condannato a morte. L'esecuzione però fu rimandata e intanto due robusti soldati, per ordine del principe Cassa

percossero ripetutamente il martire sulla bocca, mentre egli ad alta voce e con bellissime espressioni ripeteva la professione dogmatica di S. Leone Papa e del Concilio di Calcedonia sulle due nature in Cristo. Resisté in questo modo fino a quando i suoi stessi torturatori non ce la fecero più per la stanchezza. Tutti ormai credevano che la vittima fosse a pezzi quando, fra lo stupore generale, il vecchio si rialzò e cominciò a camminare senza alcun appoggio: sul suo volto era scomparsa ogni traccia dei tormenti subiti, anzi il suo occhio brillava di luce meravigliosa. Dopo di che fu riportato in prigione.

Due giorni dopo iniziò un lungo viaggio, che doveva durare, attraverso aspri cammini, e con le catene ai piedi, ben due mesi, al seguito dell'esercito che il principe Cassa aveva spedito contro il principe dello Scioa. Dovette comparire una seconda volta in tribunale, presieduto dal principe insieme con l'Abuna Salama, davanti a tutto l'esercito.

Interrogato, rinnovò la sua professione di fede. Fu di nuovo condannato a morte e immediatamente condotto al luogo del supplizio per essere ucciso mediante fucilazione. Ma la folla si commosse e, piangendo, chiese per lui la grazia al principe e l'ottenne. Era così straziato dalle percosse che gli sopravvenne il mal di stomaco, seguito dalla dissenteria. I soldati, pieni di ammirazione, non lo chiamavano più col suo nome, ma con quello di Chedus Ghiergis cioè San Giorgio. Secondo i racconti popolari etiopici, questo santo ben sette volte perse la vita per la fede e altrettante la riebbe. Si direbbe che Signore abbia voluto confermare a Ghebre Michael l'auspicio insito nel nome che gli avevano dato soldati; infatti, il 13 luglio, giorno che il calendario etiopico consacra al ricordo mensile di quell'antico martire, chiamò a sé il suo servo fedele, durante il viaggio che questo santo confessore della fede proseguiva, carico di catene per la gloria di Cristo.”

Dossier a cura dell'Agencia Fides - 3/5/2008 - Direttore Luca de Mata